

Per una critica del populismo postmoderno*

Michele Prospero

RPS

Il contributo evidenzia come, con la caduta dei partiti, il populismo da semplice devianza diventi il contrassegno di una democrazia fragile che si affida alle ingannevoli narrazioni di capi. La personalizzazione, il capo carismatico, il corpo che seduce attraverso l'immaginario, sono il risultato di una assenza profonda: la mancanza di una costruzione politica di soggettività sociale. L'autore rintraccia l'origine del

neopopulismo italiano nell'intreccio tra politica ed economia e ne imputa la vittoria all'assenza sia di soggetti sociali capaci di dare forme nuove al conflitto, sia di organismi di partito capaci di mediare tra Stato e società. In tal senso, si sottolinea che l'alternativa al populismo è, da un lato, la ritrovata capacità di tornare alla mediazione; dall'altro, la riscoperta della differenziazione funzionale tra politica ed economia.

1. Alle origini del neopopulismo italiano

È opinione condivisa che la nozione di populismo sia ambigua e che, a seguirla senza le necessarie cautele, si rischi di incappare in un percorso labirintico nel quale si incrociano troppi punti di possibile smarrimento. La categoria di populismo ha quindi bisogno di essere calibrata, altrimenti si rivela inservibile e persino deleteria a fini analitici. Per rendere utilizzabile il concetto di populismo nella lettura critica del caso italiano, occorre preliminarmente un lavoro di spartizione per differenziare il populismo postmoderno dal populismo classico di tipo novecentesco.

Il populismo novecentesco coltivava miti, seguiva i percorsi esemplari di eroi, condottieri, capi carismatici. Su questo piano del carisma un senso della distanza si insinua. Nel tempo postmoderno i pretesi capi carismatici sono più degli intrattenitori che degli uomini del destino. Il populismo novecentesco aveva un'idea forte di popolo, declinato co-

* Testo rivisto dall'autore della relazione presentata al Forum sui Populismi in Europa, Roma, 24 e 25 novembre 2011.

me una comunità coesa e coinvolgente. Oggi il neopopulismo muove da una debole idea di opinione pubblica assunta peraltro come una costruzione prevalentemente mediatica. Il populismo del '900 elaborava un concetto molto forte di comunità, intesa come orizzonte di senso, come certezza di un legame di stirpe, di radicamento. Il neopopulismo si affida soltanto ai ritrovati insipidi dei sondaggi. Al popolo reale unificato attraverso processi mobilitanti quasi mitici si sostituisce il popolo fittizio ottenuto con i ritrovati anonimi di un campionamento statistico. Al posto del soggetto reale subentra l'ipotesi di una presenza solo statistica completamente irrelata.

Il populismo classico aveva miti, luoghi di riferimento, memorie di esperienze dal significato edificante. Oggi, tutt'al più, i miti sono i cancelli di Arcore o le luci abbaglianti della Leopolda. Dal punto di vista politico-reale, il distacco rispetto alle curve impazzite del populismo dell'età di massa è evidente. Ma il fatto che il populismo odierno abbia dei tratti chiaramente caricaturali e contorni leggeri non significa che l'antipolitica non sia un processo politico per certi versi allarmante che ha un significato oscuro tutto da esplorare. Il populismo in Italia rinasce dopo la scomparsa dei partiti. Sul corpo inanimato dei vecchi partiti nascono piccoli miti. Prima ancora della discesa in campo di Berlusconi si era creato un vuoto di rappresentanza e a Roma si ebbe la marcia contro la *minimum tax*.

L'evento socialmente scatenante del neopopulismo italiano è stabilire chi paga, dopo i parametri di Maastricht, i costi economici elevati del risanamento. All'origine del neopopulismo come fenomeno politico di rilievo storico si nasconde questa grande questione sociale. Il populismo italiano è l'espressione politica che i ceti produttivi, il lavoro autonomo, la microimpresa diffusa scoprono per trovare una specifica soggettività politica.

L'estremismo di centro è l'itinerario del ritrovamento di una autorappresentanza dopo la avvenuta disintegrazione dei vecchi partiti della mediazione. Il ritrovamento di rappresentanza da parte del nanocapitalismo avviene attraverso la costruzione di una inaudita capacità di rottura. La base scatenante del populismo è eminentemente economico-sociale.

Dopo la cesura segnata da Maastricht, e quindi all'indomani degli imperativi europei, il desiderio di ceti radicati nei territori del Nord e del Nord-Est è quello di non partecipare alla redistribuzione dei sacrifici richiesti per il rientro, per il risanamento finanziario.

2. *Populismo: basi sociali e audience politica*

Il populismo è una forma di alienazione economica che si autorappresenta attraverso l'invenzione di una alienazione politica. Questa irregolarità dotata di senso è la genesi della rivolta populistica nei primi anni '90. Si costruisce ben presto un circolo funzionale tra il populismo dei territori e il populismo dell'immaginario. La Lega e Forza Italia sono intrecciate in maniera tutt'altro che episodica. Proprio l'intreccio del rude populismo del territorio che si autorappresenta e il creativo populismo dell'immaginario che costruisce un nuovo senso comune desiderante, sconfigge il populismo soft o iperdemocratico. Nei primi anni '90, a disposizione della società italiana c'erano due varianti di populismo. La prima era di tipo iperdemocratica e favorevole al maggioritario quale elezione diretta dei governi. Perseguita da Segni e dal movimento referendario, essa esprimeva prevalentemente un'opinione pubblica di ceto medio cognitivo che rivendicava spazi di partecipazione.

Sebbene contasse sul sostegno attivo di ampie coperture mediatiche, non fu questa formula iperdemocratica a conquistare il consenso sociale dei ceti produttivi. I ceti cognitivi che si erano attivati a seguito del movimento referendario furono anzi accantonati dai disegni dei ceti produttivi della microimprenditorialità diffusa, che prediligevano altri canoni espressivi, altri simboli di mobilitazione. La seconda variante di populismo, quella degli interessi, vinse nella competizione per imprimere un marchio al nuovo sistema politico postpartitocratico. I vincitori, il populismo degli interessi, si avvalsero anche dell'involontario apporto del movimento referendario che impose una legge elettorale maggioritaria che favorì aggregazioni e evocò discese in campo di figure carismatiche.

Nelle prime consultazioni maggioritarie si vennero ad intrecciare due forme di populismo (quello del territorio e quello dell'immaginario) e due forme di leadership. La leadership discendente, virtuale, televisiva di Berlusconi e la leadership ascendente, territoriale, rude del leader del movimento leghista Bossi, misero in piedi un'alleanza solida, non meramente occasionale. Ora, per decifrare la ricaduta del populismo nel caso italiano, più che a definizioni statiche è consigliabile ricorrere alla fenomenologia del comportamento politico.

Il fatto che più spicca nell'analisi della seconda repubblica è che in questi vent'anni un governo a guida specificamente politica è stato solo quello di Massimo D'Alema. E in parte quello di Amato. Esecu-

RPS

Michele Prospero

tivi con una leadership politica piena si sono avuti solo in due anni di seconda repubblica. Questo è un dato sistemico su cui riflettere. Nella seconda repubblica si è presentato un circolo regolare, un pendolo di estrema prevedibilità nelle oscillazioni: l'alternanza tra fasi tecniche e interventi populistici. La soluzione tecnica in Italia non è congiunturale e occasionale: è la maniera per affrontare cadute di regime – Governo Badoglio – o crisi di sistemi di partito – il Governo Ciampi. La soluzione tecnica nella storia ha ricoperto la funzione di traghettare, di garantire una transizione. Una domanda si rende necessaria. Perché però la transizione inaugurata dal Governo Badoglio ha avuto un esito costruttivo mentre la transizione iniziata con il Governo Ciampi ha avuto un approdo nel populismo aziendalista?

Il differente esito delle due transizioni dipende dal fatto che mentre in occasione del governo tecnico di Badoglio ci fu (con la svolta di Salerno, con il partito nuovo) una capacità di governare la transizione politica, di non lasciare il vuoto nel processo politico, questa attitudine è scomparsa nei primi anni novanta. I partiti non sono stati in grado di controllare l'evoluzione della transizione, evitando così che la soluzione tecnica generasse degli inconvenienti, delle incognite politiche ingestibili. Nel biennio 1992-93 mancò il tassello cruciale: la guida della transizione politica. E per questo il tecnico da elemento di rassicurazione, di tregua, di ricostruzione, approdò all'incognita, alla emergenza risolta con la devastante apparizione di un novello uomo del destino. La soluzione tecnica, senza un governo della transizione, nel '93 vide la comparsa di Berlusconi. Ciò accadde perché la soluzione tecnica e l'invocazione di uomini di eccezione sono regolarmente intrecciati. C'è una sorta di regolarità. Se alla fase tecnica non corrisponde una grande capacità di iniziativa politica e sociale è prevedibile che la tregua venga vinta nuovamente da candidature sostitutive a quelle della politica.

Tecnica e populismo sono del tutto speculari. Anzi, in questo ventennio, si assiste a una singolare divisione del lavoro. Il tecnico viene invocato per rimettere le cose a posto, per restituire ordine ai conti. Il tecnico assume le sembianze di colui che interviene a invocare la disponibilità delle parti sociali a sorreggere rigore e sacrifici. Al tecnico che risolve una questione di grande emergenza segue però, in maniera del tutto speculare, la politica populista che assume le sembianze della narrazione. Al politico narratore che cerca di sfuggire alla responsabilità politica della scelta costosa subentra poi il tecnico che ripara di nuovo i cocci. Giocando un po' con la terminologia di Machiavelli si

può dire che quando hanno assunto il tono populistico e hanno adottato la narrazione come stile di governo, i politici hanno cercato anzitutto di essere amati con una decisione che doveva sempre essere gradita. Il populismo non può scontentare, creare differenziazioni. Cerca ad ogni costo di trovare dei capri espiatori, si preoccupa di costruire artificialmente l'allarme sociale ma non predilige la decisione controversa.

Non conoscendo altro stile di governo che quello del «partito dell'amore», il populismo non adotta scelte efficaci e rimanda, occulta le crisi lasciando deperire le situazioni difficili. Al populista che vuole essere sempre gradito e che non dipana i nodi della decisione subentra il tecnico a cui invece spetta l'onere di essere odiato, dicendo che le tasse sono belle, che il risanamento comporta sacrifici. Cosa è mancato in questo ciclo? Machiavelli diceva che il politico non deve essere né amato né odiato, però temuto sì, se le scelte da adottare sono pesanti. Il politico che assuma la responsabilità, e che quindi costruisca delle coalizioni sociali a sostegno, è mancato. La tecnica al pari della narrazione è una forma di politica che sfugge alla mediazione e alla costruzione politica del consenso sociale alla decisione.

Quando il populismo da atteggiamento diventa governo, si rivela del tutto improduttivo nella capacità di scelta. Gli anni del populismo che si impone come forma di governo si convertono immediatamente in paralisi della decisione, in vacanza del parlamento. Alcuni analisti scomodano categorie schmittiane per descrivere lo stile di potere di Berlusconi. Le decisioni in ultima istanza si sono ridotte a interventi per salvarsi dai processi e per favorire l'azienda. Niente a che fare con la drammaticità del decisionismo politico. Più plausibile, per descrivere gli eventi, è il ricorso a un panorama di tipo hobbesiano, contrassegnato cioè dall'assenza di potere, dalla mancanza di ogni capacità di intervenire anche per gestire una emergenza. Qui riposa l'essenza di quello che Sartori ha chiamato il populismo costituzionale.

Il populismo costituzionale ha avuto due espressioni: una variante forte e una variante debole. La variante debole è la pretesa di scimmiettare il potere carismatico del partito-azienda a conduzione personale con il partito leaderistico presidenzializzato dei gazebo, delle primarie. Alla solidità del partito-azienda si è contrapposto il partito liquido de-radicalizzato, destrutturato, disorganizzato. Entrambe queste fenomenologie di partito condividevano i paradigmi di un costituzionalismo populista, ossia una declinazione ingannevole e fittizia di popolo che, in virtù di una finzione costituzionale, eleggeva direttamente

RPS

Michele Prospero

il premier. Questo mito di una delega assoluta al premier eletto, perché indicato sulla scheda, ha definito l'ossatura, lo scheletro di un populismo costituzionale che aveva tre bersagli preferenziali: i partiti, il capo dello Stato e il Parlamento. In questo scenario di delega assoluta a un capo inamovibile i rapporti tra i poteri degeneravano.

Con un parlamento in vacanza permanente e con partiti evanescenti non si realizza affatto una capacità di decisione rapida. Il premier eletto non vanta alcun intervento risolutivo. Il mito del «*ghe pensi mi*» si converte in carenza strutturale di decisioni, in assenza di potere. Le analisi dei processi decisionali mostrano che il mito di un decisore solitario è soltanto un pessimo mito, perché la decisione complessa non è mai affidabile ad un uomo solo al comando. Ogni decisione complessa richiede non soltanto di essere implementata, ma va supportata da analisi, dalla capacità di costruzione di un consenso. Il populismo costituzionale fallisce in pieno la sfida della decisione. Sia il governo della tecnica sia il governo dell'antipolitica all'insegna del populismo mancano nella capacità di strutturare il consenso, di rendere forte il meccanismo della decisione informata. Il deficit della governabilità rimanda alla mancanza del soggetto sociale e alla debolezza della mediazione politica.

3. *Il populismo postmoderno*

Il populismo postmoderno nelle sue molteplici varianti, leggere o più pesanti, è il risultato di una sconfitta dell'autonomia del mondo del lavoro. Il populismo riempie proprio questa vacanza strutturale di radicamento dei soggetti politici. Il venir meno del mondo del lavoro come pilastro di una autonomia politica consente il trionfo delle narrazioni populistiche con le loro fabbriche della devianza semantica. L'incapacità politica di dare organizzazione al disagio sociale e di nominare le differenze, quindi la difficoltà di dare spazio pubblico al conflitto sociale, lascia il campo a delle costruzioni fiabesche. La costruzione artificiosa dell'allarme sociale tende a spostare la politica dal conflitto all'immaginario; dai luoghi della produzione ai capri espiatori. I migranti sono il punto di massima costruzione di un immaginario deviato. I respingimenti diventano il simbolo di una politica che decide. Una politica che non è più capace di redistribuire ricchezza e accorciare le diseguaglianze, di fare politiche pubbliche, riforme capaci di inclusione, scivola inesorabile sul piano del simbolico. Il sindaco invece

di vantare attitudine al buon governo, per avere la sua visibilità e trovare uno spazio politico, ricorre a facili politiche simboliche contro i lavavetri, le prostitute. Non manca chi insegue visibilità sparando contro il quartier generale del proprio stesso partito. Non c'è sindaco, governatore, presidente di provincia che ad un certo punto della sua carriera non decida di tramutarsi da compassato uomo dell'amministrazione pubblica in castigatore ufficiale del proprio partito, in aspirante rottamatore della classe politica. Il populismo ha molti angoli, può attecchire ovunque e alla genesi del fenomeno multifaccia si pone la scomparsa della possibilità di dare voce politica alla questione sociale. Quando la questione sociale non trova più soggetti organizzati per tradurla in politiche, sfumano partiti con culture capaci di delimitare una differenza.

È evidente che il populismo non è soltanto una retorica, un cattivo prodotto della politica *sub specie* comunicazione, ma è una fisiologica alternativa alla eutanasia della politica che costruisce soggettività sociale. Se non c'è più battaglia politica per l'eguaglianza e per i diritti, se le differenze sociali non hanno l'attitudine alla costruzione di soggettività, il populismo diventa la grammatica condivisa. I suoi codici leggeri e ingannevoli si presentano come il modo più normale, spontaneo, per vincere delle battaglie elettorali altamente personalizzate. La personalizzazione, il capo carismatico, il corpo che seduce attraverso l'immaginario, sono il risultato di una assenza profonda: la mancanza di una costruzione politica di soggettività sociale. Quando nella società non è più presente il conflitto con rappresentazioni pubbliche è evidente che irrompono altre maniere di mobilitazione e altri codici di seduzione lanciati verso soggetti passivi.

Il populismo vince per due carenze fondamentali: di soggetti sociali capaci di dare forme nuove al conflitto; di organismi di partito capaci di mediare tra Stato e società. Quando sfumano i soggetti collettivi della mediazione, il populismo esercita un indubbio fascino per la sua capacità di estrema semplificazione del messaggio deformante. La democrazia immediata, il mito del «2.0», l'agorà elettronica sono le forme molteplici di un populismo che segnala l'usura dello spazio politico tradizionale. La società contemporanea oscilla tra ammiccanti metafore reticolari che promettono il trionfo di agorà a portata di mano e rassegnate descrizioni del potere della borsa e dei mercati che diffondono un nichilismo politico senza più alternative. La politica di contrasto al populismo passa attraverso la capacità di insinuarsi in questa cesura che si apre tra la nostalgia di agorà e la realtà della post-

RPS

Michele Prospero

democrazia con la prevalenza del meccanismo unico che vede l'identificazione tra politica ed economia.

Il neopopulismo nasce come robusta alternativa politica in società anemiche quando tra politica ed economia non c'è più una separazione funzionale. Una politica che voglia sfidare il populismo deve mobilitarsi per distruggere la dittatura dell'economico sulle forme della politica. Se non si demolisce questo intreccio, questo continuum di politica ed economia, il populismo è l'ideologia ufficiale della politica ed è destinato a rimanere a lungo sulla scena pubblica. L'alternativa al populismo è la ritrovata capacità di tornare alla mediazione tra Stato e società. Senza la riscoperta della differenziazione funzionale tra politica ed economia mancano gli antidoti efficaci contro il populismo. Questa lezione in Italia è rifiutata da molti imprenditori che scendono nell'arena politica in una ricerca infinita di un Berlusconi non ossessionato dal «bunga-bunga». Gli imprenditori che cercano di fare la stessa operazione politica di Berlusconi, vantando però un ethos privato eticamente più rassicurante, sono la novella incarnazione dello spirito del populismo.

L'esperienza del ventennio berlusconiano rivela che, a parte la caduta di ethos imputabile alle ossessioni della carne, c'era un nodo strutturale: il venir meno della distinzione, indispensabile in ogni società complessa, tra decisione ed economia. I nuovi imprenditori che comprano pagine di giornali e invitano a cacciare via la classe politica sono il volto più o meno pulito di un populismo imprenditoriale ramificato. Nell'impresa continua la volontà di non ripristinare la democrazia come mediazione. Venti anni fa il movimento referendario prometteva Westminster. Questi imprenditori credono invece di stare in qualche società dell'est dove economia, calcio, finanza e potere costituiscono un immenso, unico meccanismo di comando. Se non si riesce ad operare una critica moderna delle forme attuali del capitalismo, è impossibile battere il populismo, che non è soltanto un cattivo dialetto ma è la forma specifica della politica postdemocratica che rigetta la mediazione.